

IL FLOP DEL CARROCCIO



Venezia con ironia nel giorno più lungo

Le «mille bandiere» di San Marco Gli autonomi, musica e non cortei

«È stata la risposta di una città superiore a queste cose», commenta soddisfatto alla fine il vicesindaco Gianfranco Bettin. Venezia ha vissuto infatti con poca tensione e molta ironia la giornata dell'«indipendenza della Padania».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MICHELE SARTORI

VENEZIA. «Cio, che te vien la rugine». Il gruppo di tre vecchietti piazzati sotto San Marco prende di mira i leghisti in armatura medievale che ogni tanto zigzagano fra i masegni invasi da una modesta acqua alta.

ca son facili, le divisioni. È una Venezia ideale, diversissima da com'era annunciata e temuta alla vigilia. Non c'è l'invasione dei leghisti, niente è in tilt, tutto funziona, il ponte della Libertà resta aperto, nei garage c'è posto, i piazzali predisposti per i pullman sono pieni a metà, per le calli si circola, manifestanti, turisti e tifosi del calcio non si incrociano.

È mezzogiorno, l'acqua sale gorgogliando, brevi colonne leghiste seguono i percorsi indicati dalla polizia. Cantano, i più spavaldi: «Un solo grido, un solo allarme, Roma in fiamme, e brucerà. E bruceràààà». I più camminano attenti a non bagnarsi i piedi accompagnati dalla beffarda orchestra del Lavena: Chattanooga-choo-choo, Besame mucho, O sole mio.

Gli autonomi

Sono le cinque, le contro-piazze cominciano ad animarsi. A S.Stefano gli autonomi han fatto mucchio, debitamente selvaggio. Vorrebbero già formare corteo e migrare, robusti cordoni di poliziotti e carabinieri li dissuadono. La piazza è coperta da striscioni, «Né Romano né Padano», «AutoP, Autonomi Padani», «Contro i razzisti scatenare tempeste», «Un Bossolo per Bossi». Un ragazzo si arrampica sulla statua di Nicolò Tommaseo, «il cagalibri» lo chiamano i veneziani perché è appoggiato ad un cumulo di volumi marmorei, per attaccare lo striscione dei «Terro-ni Padani», scivola e precipita da tre metri in ospedale.

La prima in piazza San Marco, di buon mattino: «Uniti sotto mille bandiere». No, sembra sopra, perché il programma prevede di stenderle per terra, le bandiere di tutto il mondo, fino a ricoprire la piazza. Mille non sono, figurarsi. Occupano una striscia, questa piazza è sempre stata refrattaria agli happening.

In campo è aperto solo il caffè Moka Etti: con le serrande a metà. Un ragazzo autonomo prende il microfono, «Compagni!», e trac la saracinesca si chiude come una cozza. «Compagni! Contro la Padania e contro lo Stato-nazione!». I compagni sono poco interessati, seduti sparsi per la piazza. «Compagni! Ci sono già stati momenti di conflittualità radicale contro le sedi del governo Sole e dei fascisti», e sono gli ultimissimi attentati, «ora comincia il concerto e fra mezz'ora ce ne andremo in corteo a Santa Margherita!». Va già meglio: S.Margherita è vicina a S.Polo, il campo riservato più tardi,

per evidente assonanza, a Cito. Musica, e i carabinieri stringono nervosi le carabine, sette chili di ferro bresciano e legno veneto.

Si è un po' affollata, tre-quattrocento persone, anche S.Margherita. Ecco, finalmente sgrovigliate, anche decine di bandiere per terra. Inventate lì per lì, molte, una astrale, «Plutone Indipendente», l'altra stralocale, «S.Marco ladrona-Castello non perdona», un'altra ancora anatomica, un pene, una vagina, sono gli «Organi Uniti».

Da un palco suonano gruppi veneziani. Fabio Calabrò, cantautore bolognese, un Dalla in versione freak, impazza con «ImBossilibia»: «Bossi perché ci stressi? Bossi non siamo lessi-Ci sembri vivo-ma non violentare il congiuntivo». Umberto Bossi, se tu capissi-anzi, se capirissi-

Leghisti a Venezia In basso Irene Pivetti



Ap

Il vicesindaco

Di nuovo dagli autonomi. Continuano a promettere «fra mezz'ora corteo», non si muovono. Bossi, all'altro capo della città, ha già finito, i suoi stanno evacuando. Arriva di ronda il vicesindaco Gianfranco Bettin, ha lasciato Cacciari a presidiare il municipio. Bettin, che dici di questa poca gente? «Risposta da città superiore a queste cose».

Diciamola tutta: ora che l'adunata leghista ha fatto un mezzo flop, che di incidenti gravi non se ne profila, si può anche prenderla così. Bettin, quelli del Carroccio, li ha visti e

sentiti. «Dicono cinquanta-centomila! Seee. Lo spazio concesso era di ottomila metri quadri: avrebbero dovuto ammucciarli almeno in dieci ogni masegno».

Passato lo spaventone, cominciano ingenerosi brontolii: contro carabinieri e poliziotti che ancora presidiavano il ponte dell'Accademia, la via d'uscita degli autonomi. «Città blinda, vergogna!», protestano ora quelli di Rifondazione. Sono le otto di sera, quattro-cinquecento autonomi premono per raggiungere S.Margherita, è un lungo e teso faccia-faccia coi carabinieri. Vabbè, arriva l'ordine, che vadano. E da Santa Margherita qualcuno ancora spinge, per andare verso il rabberciato Cito: almeno avrebbe pubblico, a sentirlo a parte i suoi ci sono dieci vecchietti curiosi sulle panchine di San Polo.

IL CASO

A pranzo con la Pivetti nell'Oltrepò

Irene Pivetti pregusta la vendetta «Bossi ha perso, pagherà»

DALLA NOSTRA INVIATA SUSANNA RIPAMONTI

PAVIA. Irene Pivetti l'eretica, la passionaria espulsa, cacciata dall'Eden di quel «dio Po» che proprio non riconosce, si è tenuta alla larga dagli argini del fiume, da Chioggia e da Venezia. Non solo non ci ha messo piede, ma non ha neppure guardato le riprese televisive, limitandosi a orecchiare le cifre del fallimento e gongolando in cuor suo per il fiasco della sbornia secessionista di Bossi. Al Po ha preferito l'Oltrepò Pavese, alla caciara di «quei quattro scalmanati in camicia verde» (la definizione è sua) la garbata ospitalità di alcuni amici, che hanno sobriamente festeggiato l'inizio di una sua nuova stagione politica. Insomma, tutto sapientemente studiato per offrire un'immagine specularmente opposta a quella Bossi, con tanto di bandiere della Lega vecchia versione, con marchio federalista, usate come tovaglie, con palese ironia.

Una festa poco privata

Unico elemento di analogia, il rapporto partecipanti/stampa. Sì, perché questa festa non era poi tanto privata, se si calcola che sui venti ospiti cinque erano giornalisti, tele-

camere del Tg1 incluse.

E le telecamere hanno potuto liberamente inquadrare il nuovo look dell'ex presidente della Camera, che se Dio vuole ha definitivamente gettato la maschera dei tailleurini color pastello e si è riappropriata dei suoi 32 anni e dei blue jeans. Ed eccola immortalata al barbecue, alle prese con gli spiedini, e poi sul prato a giocare a pallone, tirando in porta con la ferma decisione di fare gol. Insomma, l'immagine di un'Irene Pivetti vincente, consapevole del fatto che il popolo leghista che non vuole la secessione è rimasto orfano e che lei è l'unico leader che può credibilmente riaprire una trattativa istituzionale sul federalismo. Questo è ciò che intende fare. Con un nuovo partito? Irene non si sbilancia: «per ora non ci penso, l'ultima cosa che ho è la fretta, l'Italia non ha bisogno di nuovi partiti». Però...

Un contratto tv

Però si prepara all'appuntamento elettorale di giugno, sa che dopo il fallimento della tre giorni sul Po i riflettori sono di nuovo puntati su di lei e dice qualcosa che allude chia-

ramente alla creazione di un nuovo partito: «I leghisti che credono nel federalismo oggi non hanno un contenitore, ma non resteranno a lungo senza casa». E pensa anche ad un giornale che ha già un titolo: «Italia federale». Per ora è solo una news letter che manda via fax ogni venerdì ai fedelissimi, ma i canali di informazione sono l'altro obiettivo su cui lavora. In pochi giorni ha inaugurato la sua rubrica sul Messaggero, ogni domenica mattina tiene una rassegna stampa a radio Cnr (circuiti Repubblica-L'Espresso) e proprio oggi firmerà un contratto televisivo. Come e con chi? Non è la Rai e neppure la Fininvest. Irene Pivetti intreccia le dita e per scarmanza non vuole anticipare nulla finché l'affare non sarà concluso, ma ride e dice: «Sarà una bomba».

E sul fallimento della tre giorni sul Po? Qui Irene si scatena e non usa più i mezzi toni. «Bossi ha fallito perché ha sbagliato, perché ha perso ogni equilibrio politico e anche personale. Cosa vuol fare? Trasformare la Lega in una setta religiosa, con questi attacchi ridicoli di misticismo? Il Dio Po, i Celti e poi l'ampolla, mio Dio quel-



l'ampolla, che cosa pazzesca». Il futuro della Lega non è più un problema suo anche se fa delle previsioni: «Se la festa sul Po fosse stata un successo, Bossi si sarebbe preso un anno di attesa per dire: "adesso ci organizziamo". Visto come è andata, farà una piroetta non tripla ma decupla per riproporre il federalismo e chiedere allo Stato di organizzarsi, ma con quale credibilità?». È evidente che punta sul dissenso interno alla lega e anche nel

gruppo parlamentare: «È un problema aperto che adesso potrebbe esplodere. Il dissenso interno c'è, anche se non si esprime per paura dell'espulsione o di provvedimenti più pesanti. Ormai si è instaurato un clima militare, interesse sezioni non hanno ricevuto le tessere del '96, i responsabili delle camicie verdi danno ordini ai segretari provinciali e fanno i delatori e certo, anche nel gruppo parlamentare potrebbero esserci spaccature».

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and website details.

BOBO di Sergio Staino

